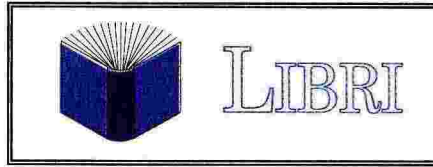


**N**inetto Giacalone, detto Pelleossa, nel 1959 “piglia e parte in quattro e quat-tr’otto”, dalla natia Sicilia per Milano. A nove anni, uno preferirebbe sempre casa propria, “anche se è un cesso di paese e nient’affatto quello dei balocchi”. Ma lui fino ad allora ha “vissuto di acciughe”, ha collezionato “litigate, digiuni, giornate di nervi impizzati”, la madre è ridotta al silenzio da una malattia, il padre preferisce saperlo lontano ma con almeno un accenno di futuro. Lui già lavorava nei campi, dopo aver lasciato la scuola e un maestro straordinario che era riuscito a fargli amare Pascoli e Leopardi. Sempre quel maestro gli ha regalato un diario, facendogli promettere che lo userà per raccontarci la sua vita. E proprio quel diario Ninetto riprende in mano nel 2007 al momento di uscire da un carcere dove ha passato dieci anni per un delitto assurdo. Una storia di troppo amore di cui scopriremo i particolari solo verso la fine, e che ha scavato un abisso forse incolmabile tra lui e coloro che ama di più. Così come il ragazzino emigrato, anche il detenuto liberato deve imparare a conoscere il nuovo mondo che gli si spalanca davanti. La prima volta ha cominciato con le consegne in bicicletta, e anche la seconda farà lo stesso. Come “vivere in un film in cui il protagonista è uno che non va mai avanti”. Certo, la città è cambiata: in particolare, sono sparite quelle fabbriche in cui lui ha passato gran parte della sua vita.



Marco Balzano  
**L'ULTIMO ARRIVATO**  
 Sellerio, 208 pp., 15 euro

Trentadue anni all’Alfa Romeo, quattro in catena di montaggio a controllare la macchina del tornio e altri ventotto su un muletto. Ma quando riprende in mano il diario, quando prova a raccontarsi alla psicologa dalla quale è tenuto a “farsi seguire”, è di ciò che è avvenuto prima che preferisce parlare, non di quell’esistenza da robot “da fare schifo. Due minuti e il discorso finisce”. E’ cambiata anche la città. Al posto di siciliani, abruzzesi e calabresi ora gli emigranti sono arabi, cinesi e negri, anche se in fondo non è difficile capirsi. Sono cambiati i modi di fare: una volta bastava un po’ di buona volontà, adesso ti chiedono tutti il curriculum europeo. “Ma lui no. Da giovane come da vecchio fa la stessa cosa”. O forse no: qualcosa di nuovo c’è. Se da bambino imparava le poesie a memoria, se da operaio faceva il secchione sui libri di storia alle medie frequentate alla scuola serale, ora ha scoperto i romanzi. Un giorno, su una

bancarella di libri che sta per chiudere trova per un euro “Lo straniero” di Albert Camus, e Ninetto capisce che meglio di quello non potrà trovare. “Anch’io sono uno straniero. Reietto e squalificato a vita. Anch’io sento che le ragioni non esistono e che quelle poche che si possono trovare le so spiegare solamente in una lingua che gli altri non intendono”.

Marco Balzano insegna in una scuola milanese e ha esordito otto anni fa, con una raccolta di poesie che ha vinto il Premio Gozzano, al quale si sono aggiunti il Premio Alvaro opera prima e il Premio Flaiano per successivi libri di narrativa. In questo suo terzo romanzo, ha immaginato e ricostruito un mondo e una generazione largamente antecedenti alla sua esperienza (è nato nel 1978). Come spiega egli stesso nella nota finale, ha intervistato una quindicina di uomini che emigrarono da bambini tra il 1959 e il 1962, oggi persone tra i sessanta e i settanta anni. Dai racconti di quelle infanzie emerge “un’epoca tanto difficile quanto avventurosa, piena com’è stata di imprevisti e di situazioni rocambolesche. L’entusiasmo, invece, si smorzava quando passavano a raccontare i trenta o quaranta anni di lavoro in fabbrica, spesso in catena di montaggio”. Durante quegli incontri, Balzano non ha mai voluto prendere appunti, “in modo che le loro parole potessero risuonare liberamente” nella sua testa al momento della scrittura.

